

# A MISURA D'UOMO

Archeologia del territorio cesenate  
e valutazione dei depositi

*a cura di*

*Sauro Gelichi e Claudio Negrelli*

*contributi di*

*Paride Antolini, Aldo Antoniazzi, Otello Brighi,  
Fiorenzo Fuolega, Sauro Gelichi, Mauro Librenti, Emanuele Magnani,  
Lisa Maraldi, Monica Miari, Claudio Negrelli*



*All'Insegna del Giglio*

*In copertina: aerofoto di Cesena vista dalla pianura (Comune di Cesena).*

*Redazione:* Claudio Negrelli, Lisa Maraldi

*Elaborazioni grafiche:* Paride Antolini, Aldo Antoniazzi (*tavv.* 11-12, 15); Fiorenzo Fuolega (*figg.* 3.1.1, 3.1.3-5); Emanuele Magnani (*figg.* 2.1.1, 2.1.3-4, 2.1.9-15, 2.2.4-11, 2.2.13-15, 3.2.12-18, 3.3.1-21, 3.3.28, 3.4.5-16, 3.5.1-13; *tavv.* 1-10, 18-34); Claudio Negrelli (*figg.* 1.2.1-3, 2.2.12, 3.2.11, 4.1.1-3, 4.2.1-3; *tavv.* 13-14, 17, 35-45); Sara Pistocchi (*figg.* 2.2.16-17, 2.2.21, 2.2.28-35, 2.2.48-49, 2.2.59, 3.3.22)

Le immagini fotografiche sono degli autori, quando non espressamente indicato in didascalia

*Ricerche archivistiche e bibliografiche:* Lisa Maraldi, Emanuele Magnani

*Ricerche di superficie:* Emanuele Magnani, Claudio Negrelli, Fulvio Baudo, Cristina Ongis. Hanno partecipato gli studenti delle Università Ca' Foscari e degli Studi di Parma

Bibliografia a cura di Lisa Maraldi

#### Abbreviazioni

UTFA: Unità Topografica Fonti Archivistiche

UTR: Unità Topografica Ricognitiva

CER: Canale Emiliano Romagnolo

SAER : Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna

CORAV: Centro operativo di Ravenna – Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emila Romagna

ISBN 978-88-7814-383-8

© 2008 – All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizioni All'Insegna del Giglio s.a.s

via della Fangosa, 38; 50032 Borgo S. Lorenzo (FI)

tel. +39 055 8450 216; fax +39 055 8453 188

e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

sito web www.edigiglio.it

## PRESENTAZIONI

*Nel 1999 questa Amministrazione ha finanziato e pubblicato la carta del rischio archeologico di Cesena, frutto di un lavoro sperimentale di un'equipe sotto la guida di Sauro Gelichi. Quell'esperienza, a cui, nello stesso periodo, se ne affiancarono altre in regione, tentava di coniugare l'impatto dell'archeologia (sempre impegnativo, anche quando si declina come valore) con le esigenze di trasformazione della nostra società. Senza la presunzione che quello strumento sciogliesse, come d'incanto, ogni nodo connesso con la tutela del patrimonio urbano, di fatto si proponeva di indicare strade alternative, possibilmente meno dispendiose in termini di costi sociali e, nel contempo, più idonee a controllare il contenuto archeologico dei nostri centri storici.*

*Poiché il problema dell'impatto archeologico non poteva dirsi limitato alla città, sulla scia di quell'esperienza si è incaricata ancora l'equipe dell'Università Ca' Foscari di Venezia di procedere oltre, in modo che si potesse predisporre, secondo gli stessi principi, ma ovviamente con altri parametri, la carta del rischio archeologico territoriale.*

*Il volume che si pubblica oggi è il frutto di quell'esperienza. Al di là dell'apprezzamento per un lavoro che si propone anche di ridisegnare, in forma originale, la storia del popolamento attraverso la documentazione materiale, questo libro apre indiscutibilmente alcune prospettive nuove.*

*Le prospettive si riferiscono essenzialmente alla possibilità di poter disporre, anche per il territorio, di uno strumento di indirizzo, da affiancare alle normative in campo urbanistico, senza con questo volersi sostituire alle competenze e all'azione di tutela promosse dallo Stato. Le trasformazioni, che con ritmo sempre più incalzante stanno ridisegnando il volto delle nostre campagne, non alterano solo i segni più visibili del nostro passato (come le maglie centuriali miracolosamente conservate), ma erodono quotidianamente anche le tracce più segrete e nascoste. Un tempo erano quasi solo le attività agricole a rappresentare il rischio endemico per l'archeologia; ma oggi non è più così. È dunque evidente che se non vogliamo far conflagrare le ragioni dello sviluppo economico con la legittima salvaguardia dei segni della nostra identità, è necessario che questi problemi abbiano un posto di rilievo nella nostra agenda politica. Questo volume è un contributo in tale direzione.*

GIORDANO CONTI  
Sindaco di Cesena

*Il lavoro illustrato in questa pubblicazione chiude un ciclo di ricerche assai fruttuoso che il Comune ha affidato alla cattedra di archeologia medievale dell'università Ca' Foscari di Venezia sul tema del rischio archeologico. Dieci anni di ricerche portate avanti dal prof. Sauro Gelichi, e dai suoi collaboratori, che hanno fatto maturare una più alta coscienza delle potenzialità archeologiche del nostro territorio e anche della difficoltà di gestire un patrimonio così importante. La prima parte del lavoro, condotta in parallelo con la redazione della variante generale al PRG del 2000, ha portato alla carta di rischio archeologico del centro storico, parte integrante del Piano regolatore. La seconda parte del lavoro ha preso le mosse dalle scelte di sviluppo della città, contenute nel nuovo Piano regolatore, per estendere le conoscenze a tutto il territorio investito dalle trasformazioni attraverso ricognizioni di superficie e studio delle fonti e degli archivi della Soprintendenza.*

*Inoltre gli studi sono stati estesi a campioni importanti della campagna centuriata con riscontri molto interessanti.*

*Cesena ha chiaramente dimostrato tutto il suo interesse per il territorio e l'archeologia con la scelta di inserire nel PRG il museo della centuriazione e recentemente ha concluso un accordo di programma con l'Azienda USL per entrare in possesso del podere e della casa colonica nei quali dovrà sorgere la struttura.*

*L'Amministrazione comunale ha sostenuto queste ricerche sia per conoscere e valorizzare un patrimonio presente sul suo territorio, sia per dare il proprio contributo allo studio di un bene culturale che, ancorché tutelato dallo Stato, appartiene a tutta la Comunità, anche quella locale. Insomma abbiamo cercato di operare con una visione generalista del ruolo dell'Ente locale che non si occupa solo di "competenze locali". Allo stesso tempo sarebbe auspicabile operare in un'ottica di sussidiarietà fra i poteri centrali e quelli locali per arrivare, anche in campo archeologico, a dare efficacia agli strumenti di previsione, come quelli delle carte di rischio, costruendo precise normative per coloro che debbono intervenire.*

*Non affidarsi solo a interventi a posteriori in fase di cantiere che spesso portano a gravi problemi nella realizzazione delle opere e ad alti costi, ma prevedere sulla base degli studi e delle carte di rischio, dei piani di lavoro che contemplano già le misure da adottare.*

*Questo è il senso più profondo, e anche l'esigenza, che possiamo trarre dalla nostra esperienza.*

MAURA MISEROCCHI  
Assessore all'urbanistica

*Il volume sul patrimonio archeologico di Cesena che viene presentato a cura di Sauro Gelichi e Claudio Negrelli rappresenta una importante novità nel panorama delle edizioni relative ai centri urbani dell'Emilia Romagna, ma probabilmente non solo della nostra regione.*

*Si tratta del tentativo, a mio giudizio perfettamente riuscito, di definire un regesto di tutti i dati relativi all'archeologia di Cesena, valutando il patrimonio archeologico al di là del concetto di "scoperta", con cui viene di solito trattato a livello mediatico e divulgativo, ma non solo. Ancora nel Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio non si sfugge ad una valutazione dei beni archeologici che contempla sostanzialmente gli scavi "di ricerca", svolti per fini scientifici su alcuni contesti selezionati, e, appunto, le "scoperte fortuite", con criteri che potrebbero anche essere definiti di carattere meramente patrimoniale. Si arriva così ad una valutazione semplicistica dell'archeologia, come se i depositi archeologici non fossero la testimonianza materiale stessa della nostra storia e non coincidessero quindi con la diffusione e lo stratificarsi degli insediamenti umani, al di là delle loro caratteristiche specifiche e del valore storico-artistico, antiquario o semplicemente documentario dei singoli contesti.*

*L'opera, cui questa Soprintendenza ha volentieri collaborato anche per specifica convinzione metodologica, si articola quindi in tre sezioni. Nella prima vengono recuperate tutte le informazioni disponibili di carattere storico, sia materiale (i "rinvenimenti" propriamente detti) che documentario o archivistico, cui viene integrata un'opera capillare di ricognizione sul territorio letta criticamente e analizzata con dettaglio di merito. Segue un bilancio per fasi cronologiche, trattato da specialisti dei singoli periodi, che costituisce il fil rouge di un racconto archeologico di Cesena e del suo territorio. Infine i due curatori tentano, in quella che è la parte veramente più innovativa del volume, una valutazione del potenziale archeologico del territorio cesenate nella quale si ragiona su "quel che non si sa" ancora dei depositi archeologici conservati, ma si predispongono le coordinate su cui basare le future opere di salvaguardia o le possibili campagne di ricerca. Inutile dire che su queste linee di moderna e consapevole programmazione dell'attività archeologica la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna e il Comune di Cesena intendono procedere secondo uno spirito di collaborazione da tempo consolidato.*

LUIGI MALNATI

Soprintendente per i Beni Archeologici  
dell'Emilia Romagna



# 1. INTRODUZIONE

*Sauro Gelichi*

## 1.1 STRATEGIE PER LA COSTRUZIONE DI UNA CARTA TERRITORIALE DELLE POTENZIALITÀ: DAI SITI AL PAESAGGIO\*

### 1.1.1 *Dalla città al territorio e ritorno*

La realizzazione di strumenti cartografici al servizio della mappatura, e dunque della individuazione/conoscenza, del patrimonio archeologico ha costituito nel tempo un terreno di ampio dibattito all'interno della nostra comunità scientifica. Non poteva essere altrimenti: censire vuol dire ri-conoscere e dunque conoscere, secondo un adagio fin troppo ripetuto da risultare purtroppo usurato. Le carte archeologiche (come vengono convenzionalmente chiamati questi strumenti) rappresentano indispensabili agglutinazioni di informazioni e dunque la base su cui dovrebbe agire la tutela. Per un'archeologia processuale che ha, per quanto in forma subliminale, influenzato gli orientamenti di ricerca di una parte della nostra più recente archeologia, tali strumenti sono risultati essere fondamentali, se non insostituibili.

Non vi è dubbio che il riconoscimento di beni archeologici presenti sul territorio, il loro posizionamento, la loro descrizione, rappresentano segmenti di informazioni che vengono percepiti come facce di una stessa medaglia, ma spesso con una diversa utilità, dal momento che su di essi agiscono soggetti sostanzialmente diversi: hanno un'utilità esclusivamente scientifica per i ricercatori (a qualsiasi struttura essi appartengano), nella misura in cui contribuiscono a far crescere, quantitativamente (ma anche qualitativamente), il grado delle nostre conoscenze sul passato; e hanno anche un'utilità giuridica per coloro che sono chiamati, per legge, ad utilizzare tale conoscenza per migliorare l'azione di tutela sul patrimonio. Tuttavia gli strumenti cartografici che vengono elaborati, per quanto in una babele di modalità, finiscono per coincidere con la carta archeologica, che non è altro che una sorta di catasto del conosciuto. La comunità scientifica ha dibattuto a lungo sulla struttura di questo strumento, su quali informazioni dovesse contenere, a quale grado di dettaglio dovessero essere trattate e, infine, quale restituzione cartografica si dovesse scegliere. È invece sulla sua utilità e sul suo impiego che sarebbe opportuno tornare a riflettere.

Da qualche tempo alla definizione 'carta archeologica' è stato aggiunto un sostantivo che prima non compariva,

quello cioè di rischio. Così, lentamente, quelle che un tempo erano semplici 'carte archeologiche' sono diventate 'carte di rischio archeologico'. L'impiego di questo sostantivo non è stato un passaggio indolore, ma anziché introdurre sani elementi di dubbio, e soprattutto di ripensamento, su quelli che sono i parametri epistemologici senza i quali tali strumenti non hanno ragion d'essere, la discussione sembra prevalentemente essersi focalizzata sul significato del sostantivo, quasi a volerne esorcizzare in questo modo la forte carica innovativa. Così sono stati organizzati convegni dedicati a queste tematiche che contenevano la parola rischio già nel titolo (*Archeologia* 2001; *Rischio Archeologico* 2001), declinata poi nei modi più svariati (un fascino al quale, anch'io, non ho saputo sottrarmi, GELICHI 2001): il 'rischio da archeologia' e il 'rischio per l'archeologia' (MELUCCO VACCARO 2001), il rischio che non si può evitare (ROSADA 2001; in risposta al titolo del convegno), il rischio di chi si occupa del rischio (VIGO 2001), il rischio che non è bene evitare (DE GUIO *et al.* 2001), per finire con una sorta di catarsi, attraverso la sua sostituzione con un vocabolo più confortevole, come potenziale (PRATI 2001). Il rischio diventa un valore in potenza, dunque qualcosa di positivo.

L'introduzione di questo sostantivo, che se non altro implica la consapevolezza di 'finitezza del patrimonio archeologico' (un concetto invece da tempo nell'agenda dell'archeologia europea: *The Erosion of History* 1972), sembra non aver portato se non a rare proposte operative (MALNATI 2001; CARDARELLI *et al.* 2001). Il dibattito che possiamo definire di carattere più teorico, invece, ha preso essenzialmente due strade. Per un aspetto si è puntato molto sulla cartografia archeologica, interessata soprattutto a dotarsi di strumenti sempre più raffinati, attraverso il sistematico uso dell'informatica per la gestione dei dati (GIS) e di una variegata gamma di diagnostica non distruttiva per la loro individuazione (ad es. *Remote Sensing* 2001; o l'ancora più recente *Seeing the unseen* 2009). Per un altro aspetto, invece, sulla scia di una serie di esperienze maturate in ambito anglosassone nella seconda metà degli anni '70, si è tentata qualche sperimentazione, anche in ambito italiano (per una analisi critica di queste esperienze rimando a GELICHI 1999).

Ho già sottolineato, e discusso in altra sede, il processo non lineare che questa vicenda ha conosciuto in Italia (GELICHI 2002) e che ha portato, con difficoltà, alla co-

\* Il secondo paragrafo di questo contributo è in parte ripreso da GELICHI 2008.



struzione di qualche vera carta del rischio archeologico urbano. Quello che sarà opportuno mettere in evidenza è come la sperimentazione si sia sostanzialmente fermata (CARVER 2003) e, nel contempo, come il territorio ne sia rimasto sostanzialmente estraneo: non nascondo le difficoltà che tutto questo comporta.

A proposito di tale dibattito, un autorevole topografo ha scritto, di recente, come la questione fondamentale resti il «come convivere con l'eredità del passato», cioè «individuare le linee di carattere sociale, economico, politico» (e aggiungerei culturale) che ci permettano di prospettare questo rapporto (SOMMELLA 2001, p. 20). In sostanza, gli strumenti che individuiamo e che perfezioniamo devono essere funzionali ad un progetto culturale. È possibile che questo progetto culturale sia di fatto implicito in molte scelte; ma, nella maggioranza dei casi, questo progetto è del tutto assente o teoricamente debole. Non giova alla maturazione del dibattito il fatto che si tenda sempre di più a divaricare la distinzione tra ricerca e tutela: il destino delle fonti archeologiche non può essere un problema che interessa, o impegna, solo una parte della comunità scientifica.

### 1.1.2 *L'archeologia diffusa e i mali dell'abbondanza*

Agire sul patrimonio significa produrre uno scarto, a vari livelli, come ha messo in evidenza Andreina Ricci (RICCI 1996), riprendendo da un testo di Lynch (LYNCH 1992). Anche al patrimonio archeologico si possono applicare tre tipi di scarto: lo scarto come abbandono, lo scarto come selezione di informazioni e lo scarto come dissipazione.

Il primo tipo di scarto si applica a beni già individuati e vincolati. Le aree archeologiche, che sono peraltro dei sistemi di informazioni già ampiamente depotenziati, subiscono un ulteriore e irreversibile degrado (dunque perdita) e il vincolo non è uno strumento di per sé efficace a eliminare questa perdita. Si tratta, a mio avviso, di uno scarto ineluttabile, e che comunque attiene essenzialmente ai manufatti e ai beni immobili.

Lo scarto come perdita di informazioni è forse il più grave. Presuppone la consapevolezza che il processo di conoscenza produce una alterazione irreversibile. Di fatto la nostra cultura archeologica crea continui scarti di questo genere. Un'area archeologica, ad esempio, è il risultato di una riduzione ad alcuni segni materiali specifici, che vengono lasciati in situ e dalla quale si sia eliminato, come un'eccedenza, tutto un altro, e spesso consistente, sistema di segni e soprattutto di relazioni, che componeva l'originario contesto archeologico. Credo che dobbiamo rassegnarci anche a questo tipo di scarto, e non perché il nostro obiettivo sia quello di salvaguardare, come si faceva un tempo, le 'cose' rispetto ai contesti, quanto perché esiste una impossibilità oggettiva di poter governare la totalità delle informazioni contenute nei depositi archeologici.

Il terzo ed ultimo tipo di scarto è quello che si definisce 'scarto come dissipazione'. Esso è costituito da quel «processo essenziale all'intero sistema vivente, indesiderabile solo quando è bloccato, oppure quando i materiali

generati non possono essere assorbiti» (RICCI 1996, p. 23). Nei confronti del patrimonio archeologico siamo di fronte ad una serie di scarti indesiderabili che producono stagnazioni, ad esempio tra le spinte di trasformazione degli abitati e dell'habitat e l'utopia di congelare tutto (cosa sono, ad esempio, se non tentativi di immobilizzazione del patrimonio le richieste di vincoli totali sui centri storici?). Oppure, all'interno del patrimonio stesso, non costituisce forse uno stallo la produzione di nuovi testi da conservare (a seguito ad esempio di un'attività di ricerca) e l'impossibilità che vengano assorbiti (in termini di valorizzazione e di pubblica fruibilità)? La selezione è dunque naturale e, seguendo ancora Lynch, salutare; è comunque un atto ineluttabile.

In realtà la selezione è sempre avvenuta. Qualche tempo fa, nel nostro Paese, la selezione si attuava attraverso l'individuazione di precisi valori dei manufatti (selezione qualitativa) connessa con l'età degli oggetti (selezione cronologica). Era comunque una selezione implicita. Gli archeologi sapevano cosa studiare, con quali strumenti e dunque come operare scarti sulle proprie fonti. È ovvio che si potrebbe obiettare che questi metodi non hanno prodotto una buona archeologia; ma sarebbe ingeneroso esprimere un giudizio così severo senza tener conto del contesto storico all'interno del quale la nostra archeologia si è sviluppata.

Il corso del tempo, e il progredire della ricerca scientifica, hanno introdotto anche nel nostro Paese, piuttosto sordo alle novità, cambiamenti radicali nel modo di percepire le fonti materiali. Ancora Andreina Ricci ha messo bene in risalto questo processo, quando rileva come nel tempo si è avvertito un passaggio «profondo e sostanziale» nei confronti della fonte archeologica. Così l'obbligo della tutela «si è definitivamente, e provvidenzialmente, esteso anche a tutti gli oggetti privi di valore artistico (come gli oggetti d'uso comune, magari frammentari) significativi in quanto fonti storiche, [...], e per lungo tempo, escluse da un sistema di tutela rivolto solo agli oggetti d'arte» (*ibid.* p. 15). A cosa abbia portato questo ampliamento è ben noto e cioè alla crescita, quasi esponenziale, del numero degli oggetti da sottoporre a tutela, una dilatazione di così vaste proporzioni che «la consistenza di tale patrimonio sfugge oggi a qualsiasi possibilità di quantificazione puntuale» (*ibid.*). E cosa dire, allora, se a questo aggiungiamo anche la dilatazione cronologica? Se andiamo a comprendere, come è giusto che sia, anche le testimonianze materiali d'epoca post-classica (età moderna compresa)? È indubbio che l'estensione di tale concetto aumenti a dismisura il numero delle fonti da trattare secondo procedure archeologiche. Coglie nel giusto Guzzo quando rileva che, secondo la legge di tutela ancora in vigore, «i valori culturali non sono mai determinabili in assoluto, ma variano con il trascorrere del tempo», in modo tale che l'interesse pubblico venga sempre bene interpretato (GUZZO 1996, pp. 50-51; IDEM 2001, pp. 109-110). Ma interpretare l'interesse pubblico a seconda del sentire dei tempi, non risponde alla domanda (e soprattutto non risolve il problema) di quali strumenti vogliamo dotarci per attualizzarlo.

In sostanza, i 'mali dell'abbondanza' ci pongono di fronte ad un problema in tutta la sua nuda realtà e cioè



quello di dover introdurre dei meccanismi efficaci per governare lo scarto. Continuo a non capacitarci come questo problema venga sistematicamente eluso da gran parte della comunità scientifica nazionale, ma direi più in generale anche internazionale. Dal punto di vista della tutela, ad esempio, si è pensato che un semplice aumento quantitativo del numero degli operatori archeologi (da quelli di Soprintendenza a quelli delle società di scavo) costituisse l'unica risposta idonea. Oppure, che un monitoraggio a tappeto di una città o di un territorio attraverso l'uso di 'accertamenti preliminari' potesse rispondere a questa nostra improvvisa bulimia. Una situazione nella quale si è pensato di poter congelare il patrimonio, comprendendolo tutto, attraverso operazioni dispendiose di schedatura oppure attraverso un interventismo dissennato (e disseminato) nell'ottica di poter tenere 'tutto sotto controllo', ha prodotto un indesiderato scarto per dissipazione: ingenti risorse impiegate per produrre 'beni' non fruibili.

Dobbiamo dunque tornare a domandarci di quali strumenti abbiamo bisogno e soprattutto per farne che cosa.

### 1.1.3 *Le carte di rischio: conoscere per che cosa?*

Negli anni passati la sperimentazione sulla predittività archeologica, perché di questo nella sostanza si tratta, ha soprattutto interessato le città, per motivi anche comprensibili: si tratta di unità topografiche definite e riconoscibili. Un insieme, dunque, controllabile, anche a livello di dato puntiforme (che costituisce il cruccio principale dell'archeologo), i cui confini sono marcati da limiti fisici (spesso le mura) oppure storicamente determinabili. La città è, in questo senso, un unico grande contesto archeologico, il cui contenuto quantitativo e qualitativo è possibile determinare, con un margine di errore che ovviamente è variabile, ma che in molti casi raggiunge un'apprezzabile precisione. Ciò consente di elaborare una cartografia archeologica che non è lo scontato catasto del noto, ma la meno ovvia mappatura dell'ignoto, del prevedibile, del possibile. Costruire una cartografia di questo genere non vuol dire automaticamente avere a disposizione una gerarchia di valori precostituita su cui graduare la nostra azione di tutela, ma rappresenta una base che contiene tutti i parametri riconoscibili e misurabili su cui stabilire, successivamente, le gerarchie che ci sentiamo di proporre. Non vi è dubbio che questo secondo passaggio resta il più difficile, anche perché presuppone il principio della scelta, dunque della selezione. Resto tuttavia convinto che costituisca un passaggio ineludibile, per quanto sia necessario aprire un dibattito di natura culturale, che definisca (o ridefinisca) il rapporto che vogliamo istituire con il passato, con la sua memoria e, nel nostro caso, con il precipitato fossile di tale memoria.

Il passaggio al territorio, allo spazio 'oltre le mura', è una fuga verso l'ignoto. È ovvio che dovremmo considerare anche il territorio come un unico grande contesto (che contiene, come i depositi urbani, aree dove la densità archeologica è qualitativamente e quantitativamente maggiore, altre dove è quasi nulla o assente), ma non

vi è dubbio che non possiamo utilizzare, per censirlo e comprenderlo, gli stessi strumenti che sono stati, con un certo successo, tarati per il rischio urbano. Non si può dire, tuttavia, che le aree extra urbane non siano state, nel tempo, oggetto di attenzione sotto questo profilo. Dagli anni '80 il Museo Civico Archeologico di Modena, con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Regione Emilia-Romagna, ad esempio, hanno tentato di costruire strumenti attraverso i quali riconoscere valori archeologici sul territorio, da sottoporre ad una tutela differenziata (CARDARELLI *et al.* 2001). Oppure, sempre per portare un esempio, analisi preventive di spazi sottoposti ad interventi distruttivi (come quelli per le grandi infrastrutture), hanno prodotto protocolli d'approccio variati, a seconda di quanta archeologia predittivamente si immaginava un'area potesse contenere (BERLINGÒ 2007, pp. 208-209, fig. 1).

Resta il fatto che tali procedure non seguono, in genere, un protocollo unico e codificato e comunque sembrano condotte al di fuori di una strategia unitaria, di un dibattito approfondito, di una operatività condivisa, oltreché di una normativa giuridica specifica.

Esiste poi un altro aspetto, in genere sottovalutato, e cioè il molto "food for thought" contenuto nella *tabula praesentiae* delle *surfacies* (per usare una efficace espressione di DE GUIO *et al.* 2001, pp. 266-267) che, per quanto disordinato, rappresenta davvero un appetitoso convitto, dove però continua a non risolversi, nell'ulteriore amplificazione del 'segno' da ri-conoscere, analizzare, comprendere (e conservare?), il modo attraverso cui intendiamo evitare, appunto, che il «neo-delirio di onnipotenza post-post... new archeologico» (*ibid.* p. 301) produca solo dell'indesiderato impasse, dunque uno scarto per dissipazione. In sostanza, le riflessioni sul contenuto archeologico delle superfici, che in qualche caso creano una vertigine di borgesiana memoria, aiutano solo nella misura in cui tali amplificazioni qualitative contengano implicitamente degli anticorpi, siano cioè in grado di aiutare, e non bloccare, la selezione. In un processo virtuoso, l'equilibrio si ottiene attraverso la mediazione non degli interessi di categoria, ma della collettività. Si otterrebbe un buon passo in avanti se, come comunità scientifica, fossimo capaci di ridurre al minimo la distanza che separa il dibattito teorico dalla gestione del patrimonio.

Il lavoro che abbiamo affrontato sul territorio censate si è mosso tenendo conto di questo contesto e, soprattutto, ha tentato di rispondere alla domanda se fosse possibile individuare strumenti capaci di superare di fatto l'anarchia dell'emergenza o la dispendiosità di un'archeologia socialmente sempre più invasiva. Le strategie che abbiamo impiegato, gli strumenti che sono stati messi in atto, ci hanno consentito di produrre una cartografia al servizio della storia (le parti di questo volume che, sulla base del noto, tracciano un profilo dell'insediamento nel suo quadro ambientale lo dimostrano), ma anche una cartografia che ha come finalità quella di valutare e indirizzare la tutela, cioè il terzo vertice del triangolo (MANACORDA 2001, p. 20). La sua utilità e la sua efficacia saranno da valutare; ma che la strada da percorrere sia questa non ne ho alcun dubbio.